

GUERRA A MANI PULITE.

Il Cavaliere sceglie la platea degli eredi della Dc degli inquisiti. Nel mirino oltre ai magistrati la stampa

Ma la maggioranza non ha presentato il piano Giustizia

Ma dov'è finita la fretta di Berlusconi & Blondi di rivedere le norme sulla custodia cautelare? La Camera decide (ma con l'astensione di molti di Forza Italia e di An) la procedura d'urgenza per l'esame della proposta di riforma elaborata dai Progressisti. E così si scopre che l'analogo progetto con cui il governo doveva sostituire il decreto salvacorrenti non è ancora stato presentato. La "corsia preferenziale" è dunque per ora assicurata solo al progetto progressista, ma ne potrà usufruire anche il disegno di legge di Palazzo Chigi. Sempre che la maggioranza si affretti a presentarlo, visto che il progetto è in corso di definizione ormai da novantasei ore. Che ci sia ancora da attendere si è scoperto quasi per caso, quando l'ex radicale Elio Vito, ora tra le truppe di Berlusconi, ha chiesto alla presidenza della Camera se il progetto del governo avrebbe goduto della stessa corsia preferenziale. E Dotti, Forza Italia, presidente di turno dell'assemblea, non ha potuto che rispondere: «Naturalmente sì, quella e altre proposte, quando saranno presentate».



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Marco Rosi/Dufoto

Saggi a rapporto. Tempi lunghi per il «conflitto»?

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Per due ore tre giuristi, noti come i «tre saggi», hanno risposto alle domande di un nutrito gruppo di senatori. Uno soltanto l'argomento in agenda: il conflitto di interessi in cui è immerso Silvio Berlusconi imprenditore e uomo di governo. I «tre saggi» sono Antonio La Pergola, Giorgio Crisci e Agostino Gambino, ascoltati ieri dall'ufficio di presidenza della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, la stessa che sta esaminando il disegno di legge del progressista Gianfranco Pasquino, appunto, sul conflitto di interessi. Alla seduta, per sua natura riservata e senza resoconto, hanno partecipato molti senatori e anche qualche capogruppo come il popolare Nicola Mancino, il leghista Francesco Tabladini e i progressisti Cesare Salvi, Libero Gualtieri e Ersilia Salvato. Segno dell'interesse per una matena complessa e delicata esplosa sulle prime pagine di tutti i giornali dopo «la cena di Arcore».

I «tre saggi» sono stati nominati dallo stesso Berlusconi, prova evidente che l'ipotesi del conflitto di interessi esiste. Dopo l'audizione l'ex presidente della Corte costituzionale, ex ministro socialdemocratico ed ex eurodeputato socialista Antonio La Pergola ha spiegato ai giornalisti che il loro compito è quello di avanzare, entro settembre, delle proposte, non di risolvere il problema. Tale compito spetta al potere politico e legislativo. Da quel che s'è saputo e capito, i tre giuristi hanno esposto i diversi modi in cui altri paesi avanzati, d'Europa e d'Oltreoceano, hanno affrontato e risolto la questione. Secondo Gianfranco Pasquino, primo firmatario dell'unico disegno di legge sul conflitto di interessi, Crisci, Gambino e La Pergola hanno riconosciuto implicitamente l'esistenza di una commistione di ruoli e di interessi in Berlusconi senza spingersi ad affrontare un problema di incompatibilità tra la carica di governo e la proprietà o la titolarità di concessioni pubbliche, società e aziende. Ciò che sembra preoccupare non solo Pasquino ma anche Cesare Salvi e Nicola Mancino sono i tempi di soluzione: quelli concessi ai «tre saggi» e quelli che il governo ha assegnato a se stesso appaiono troppo lunghi rispetto a quelli della realtà dei fatti e della politica. Tali inquietudini potrebbero tradursi in una decisione concreta: il Senato continua nell'esame del disegno di legge di Pasquino senza attendere le proposte del governo.

L'indagine sulla Finanza

L'indagine sulla Guardia di Finanza è per Berlusconi paradigma di una serena azione di giusta pulizia, oppure un'altra devastante azione di sventramento di un pezzo di società, questa volta non la società politica, ma quella dell'economia. Ma adesso c'è Lui: «Ci sarà - annuncia in terza persona - chi avrà il coraggio di parlare il linguaggio della verità e spiegare al paese gli effetti da sanare di un sistema sbagliato». Il linguaggio della verità proviene di peso dal tessico craxiano. All'esule di Hammamet non portò soverchia fortuna; ma c'è sempre una seconda chance.

I magistrati dell'accusa - scandisce Berlusconi - facciano solo il loro mestiere. Se vogliono governare il paese, allora devono ottenere il mandato del popolo sovrano. Dunque Di Pietro e soci non stanno facendo «il loro mestiere» - che peraltro non dovrebbe essere molto distante dall'arrestare chi infrange il codice penale - ma ambiscono surrettiziamente al governo del paese. L'indimenticato Ugo Intini parlò a suo tempo di «golpe dei giudici». Berlusconi, che in fondo è un buon padre di famiglia, preferisce l'appello ai sentimenti: «Passiamo una buona volta - esorta - dal volto intimidatorio della giustizia al suo volto più vero: quello del riscatto e della salvezza del Paese». Applausi. Sipario.

«I giudici sventrano la nostra società» Berlusconi minaccia e prova ancora a fermare Di Pietro

Silvio Berlusconi sceglie la strada dell'attacco frontale ai giudici, al codice penale, alla stampa. Tangentopoli ha «sventrato» la politica, ora bisogna impedire che l'inchiesta sulla Finanza «conduca alla paralisi l'economia». Magistrati e giornalisti hanno lavorato per «l'avvento di un regime illiberale», ora non accettano la sconfitta e sognano la rivincita. «I magistrati - minaccia il fratello di Paolo Berlusconi - facciano il loro mestiere, o saranno guai seri».

do una storia italiana divisa in due fasi: prima e dopo l'Avvento. Il suo, s'intende. Prima dell'Avvento, «l'economia aveva l'encelogramma piatto, la spesa pubblica era fuori controllo, la disoccupazione cresceva». E la giustizia - cioè l'inchiesta sulla corruzione - «era diventata un terreno di aperto scontro politico». Insomma, sostiene Berlusconi, «tutto era pronto per l'avvento al governo del paese di una sinistra a forti tinte liberale, di un regime fondato sulle manette e sul carcere, come si è già visto in altri paesi al riparo dell'alto Muro di Berlino». Terribile. Spaventoso. Poveri noi. Però... nelle fiabe c'è sempre un però... e in questa ci ha messo lo zampino, racconta Berlusconi, «quell'astuzia della storia che noi cattolici chiamiamo Provvidenza». E dunque c'è stato l'Avvento. E tutto magicamente è cambiato: la ripresa ora è «evidente», i mercati finanziari mostrano «una febbre benigna, quasi un riscaldamento prima della partita», la Borsa «respinge gli attacchi speculativi», l'occupazione cresce. Tutto bene, dunque? Macché.

«Siamo ad un bivio», avverte con voce grave il presidente del Consiglio. «I ribassisti della vecchia politica - spiega - non accettano che i nuovi possano governare. Il Vecchio - aggiunge - ci accusa di volere un colpo di spugna perché non vuole che si vulti pagina. Le vecchie forze sconfitte - chiusa - si rifugiano sotto la toga dei procuratori perché non hanno mai accettato la semplice idea liberale secondo cui chi ha vinto governa». Chiaro? Chiarissimo: ma Berlusconi-Bretelle rosse oramai è un fiume in piena, un'inondazione, un ma-

remoto. E dunque, puntuale, ecco l'attacco a testa bassa - lui che ha tre televisioni e un imprecisato numero di giornali - alla «martellante campagna di stampa nazionale e internazionale». È una campagna, argomenta il padrone di Fede e Laguoni che riserva «tre colonne in cronaca» alla «grande privatizzazione dell'Ina» e addirittura «una sezione agli italiani una manovra economica rivoluzionaria». Salvo rimediare con il condono, sul quale scatenò «scandalo e confusione orchestrata». Del decreto salvatangentanti Berlusconi profetisce non parlare, se non per attaccare il noto foglio comunista Washington

ipotesi di conflitto di interesse». E invece che cosa è successo? Che «una continua produzione di "casi" e "scandali"» ha convinto Berlusconi che tutto il gran parlare di «garanzie» e «regole» altro non sia che «una pervicace e pessima manifestazione della tendenza illiberale».

Lo scenario è chiaro. Ci sono i buoni (lui) e i cattivi (i comunisti). I cattivi godono dell'appoggio dei cattivissimi (i giornalisti). Poi però ci sono i veramente perfidi: i giudici. «O l'Italia passa dal clima della punizione e della vendetta sociale al clima di una serena giustizia - scandisce il fratello di Paolo Berlusconi - oppure saranno guai seri». Per chi, non è del tutto chiaro. Quel che è chiarissimo, nella mente assediata e vagamente autopersecutiva del presidente del Consiglio, è che «occorre voltare pagina». Per «difendere l'interesse generale del paese». E qui c'è la parte politicamente più interessante dell'esternazione berlusconiana. Perché offre una lettura autorevole e relativamente inedita di due anni di inchieste sulla corruzione. I magistrati hanno nullo il paese, o più banalmente hanno applicato il codice? Macché. Hanno «sventra-

I partiti sconfitti a marzo si rifugiano sotto le toghe, le manette facili e il carcere ma siamo noi ad aver vinto

Post che dipinge i giudici italiani come «eroi» ma si guarda bene dal proporre misure analoghe in casa propria.

L'attacco alla stampa È sufficiente? No che no lo è. Ora c'è la mozione degli affetti. Ascoltiamola: «Per primo ho detto (quando?) che c'è qualcosa di anomalo nelle circostanze in cui un editore ha scelto la via della politica. Per primo mi sono preoccupato di individuare i modi, certo non punitivi verso di me, per stabilire maggiori garanzie contro ogni

Berlusconi - oppure saranno guai seri». Per chi, non è del tutto chiaro. Quel che è chiarissimo, nella mente assediata e vagamente autopersecutiva del presidente del Consiglio, è che «occorre voltare pagina». Per «difendere l'interesse generale del paese». E qui c'è la parte politicamente più interessante dell'esternazione berlusconiana. Perché offre una lettura autorevole e relativamente inedita di due anni di inchieste sulla corruzione. I magistrati hanno nullo il paese, o più banalmente hanno applicato il codice? Macché. Hanno «sventra-

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non poteva scegliere una platea migliore, Silvio Berlusconi, per il suo attacco frontale alla magistratura, al codice penale e a due anni di inchieste sulla corruzione. Ad ascoltarlo, ad applaudirlo, a gridargli bravo!, a spellarsi le mani per la gioia e l'entusiasmo c'era, ieri sera a Roma, quel che resta dell'indimenticata Dc di Gava, Forlani e Andreotti, oggi ridotta ad un piccolo e combattivo gruppuscolo di sottosegretari, assessori, portaborse. «Ad Arcore devi invitare Di Pietro, e fargli trovare i carabinieri», urla dalla platea un cicid accaldato prima che il padrone della Fininvest cominci a parlare. E non sa, l'ignaro peone, che nulla più della sua esortazione riassume il senso del discorso che Berlusconi sta per pronunciare. C'è qualcosa di involontariamente comico, nell'incipit berlusconiano. Comincia a braccio, da consumato presentatore, ma subito avverte: «Per la prima volta ho voluto pesare le parole e dare un significato». Che vuol dire? Che tutto ciò che ha detto finora non ha alcun significato? Ma no: è che Berlusconi stavolta legge un testo scritto. Ci ha lavorato tutto il giorno

Giuliano Ferrara, che lascia via dell'Anima in compagnia di un presidente del Consiglio scuro in volto e visibilmente preoccupato. Sette auto blindate li accompagnano a spese dell'erario all'Eur, dove i nipotini di Gava e Andreotti li attendono impazienti.

Guerra a Mani pulite Berlusconi sorride - «fisicamente sta benissimo», avverte Emilio Fede dagli schermi del Tg4 - «dispensa battute, cerca l'applauso. Ma non è qui per questo. E dunque bando alle chiacchiere e all'ormai abituale autosaltazione («Abbiamo ndato fiducia al paese, abbiamo riscattato il prestigio dell'Italia, stiamo lavorando benissimo...»). Dice allora Berlusconi: «Veniamo alle riflessioni pensate». Le «riflessioni pensate» del presidente del Consiglio si riassumono più o meno così: Mani pulite ha distrutto l'Italia, impediamo a quei magistrati di compiere altri sconvolgimenti. Volevano portare i rossi al potere, con l'appoggio della grande stampa e della televisione. Ora non digeriscono la sconfitta e vogliono riprovarci. Dobbiamo bloccarli. Berlusconi comincia dipingen-

ROMA. «Dovevamo far passare quel decreto: i magistrati stavano perseguitando me e i miei amici, e volevano quanto prima buttarci giù e comandare loro. Insomma dovevamo tentare di fermarli per evitare che diventassero i padroni d'Italia, magari con Di Pietro al mio posto». Questa confidenza da parte del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, l'ha raccolta Gianfranco Miglio (diventato suo consigliere dopo la rottura con Bossi) subito dopo le polemiche scatenate dal decreto «salvacorrenti». E Miglio l'ha raccontata all'«Europeo» in un'intervista a Riccardo Bocca, dove il politologo si diverte a lasciarsi andare in una serie di giudizi non certo lusinghieri sulle capacità politiche del capo del governo. A Miglio, Berlusconi «sembra un po' Fantozzi... con tutti i suoi sbagli e le sue indecisioni, che proprio non capisce «chi lo tome». E perciò: «Seconda repubblica. Un cor-

Miglio: Silvio aveva bisogno del decreto

LUCIANA DI MAURO

no!». L'obiettivo di Berlusconi, secondo il professore, è «restaurare la prima repubblica. Ma non sa ancora bene come riuscirci». Non vede in lui nemmeno le qualità del tiranno, anche se aggiunge: «Bettino Craxi credo gli abbia insegnato qualcosa in merito. I rapporti tra loro non erano così deboli come adesso si vuol far credere». E a proposito della strategia di Berlusconi per salvare se stesso e il paese: «Non ne ha nessuna - risponde Miglio -. Altrimenti sarebbe un politico lungimirante. L'unica cosa certa, per il momento, è che i nostri guai sono appena iniziati». L'ultima rivelazione di Miglio riguarda il suo incontro avvenuto nel

maggio scorso con il giudice Di Pietro, mentre erano in corso le indagini sulla Lega. «Di Pietro disse che era già nell'aria un piano della maggioranza per mandare all'aria il lavoro di mani pulite, lo gli risposi che era impossibile e che in Parlamento saremmo insorti in molti. Ma quando è scoppiato il caso del decreto salvacorrenti, ho dovuto dargli ragione». Non è piaciuta questa intervista al presidente del Consiglio, e si può comprendere. Certo non ha contribuito a rilassarlo nella giornata in cui si preparava a dichiarare guerra ai giudici, confermando nei fatti la sostanza delle rivelazioni di Miglio.



Gianfranco Miglio

E De Luigi/Effigie

E a proposito dell'intervista ha pensato bene di smentirla lui per conto del professore. «Appena avuta notizia di alcune anticipazioni di un'intervista all'«Europeo» di Gianfranco Miglio, - ha dichiarato Berlusconi - ho telefonato al professore che ha smentito le frasi attribuitegli. Il senatore mi ha assicurato che non aver mai pronunciato le parole che riferivano miei presunti giudizi sulla magistratura. Il professor Miglio mi ha anche assicurato che non rispondono al vero le opinioni sul mio conto riferite dall'«Europeo». Per quanto mi riguarda è sufficiente la parola del senatore». E la smentita di Miglio? Solo a tarda sera una prudente replica: «Non ho ancora visto il testo, per

quanto riguarda il pericolo di un potere eccessivo dei magistrati, è cosa che ho sentito da parecchie fonti, tra queste può darsi che ci sia stato anche Berlusconi. Io non credo a questo pericolo. E del resto Giolitti dopo lo scandalo della banca romana, che lo costrinse a rifugiarsi all'estero, è diventato il maggior uomo di stato che abbia avuto l'Italia del primo novecento... è un augurio che si può fare anche a Berlusconi». L'«Europeo» invece, subito dopo la diffusione da parte della presidenza del Consiglio della dichiarazione di Berlusconi, ha dichiarato: «La direzione del settimanale conferma tutto, parola per parola, e informa che il lungo colloquio tra un redattore dell'«Europeo» e il senatore è stato interamente registrato, e la cassetta della registrazione è a disposizione di chiunque sia interessato. Potrà essere ascoltato alla presenza di un avvocato della Res editori».